

**Teatro**

## La solitudine di una falena

NICO GARRONE

**H**ANNO un nome, «nikikomori», «rannichiarsi, raggomitarsi» su se stessi, gli adolescenti che in Giappone si chiudono nelle loro stanze tra letto, tv e computer, finendo spesso suicidi. Allude a una solitudine analoga Crac, la performance che i Motus hanno estratto dal loro progetto in corso *X(ics) — Racconti crudeli della giovinezza*. Anche qui la protagonista è la ragazza sui pattini che ha la figura androgena di Silvia Calderoni. La vediamo girare intorno al cerchio di luce, come una falena tra due fuochi. E poi precipitare in un dormiveglia angoscioso di cadute e tentativi di rialzarsi. Fino alla simbolica scomparsa sotto il tappeto della sua danza. Una tragedia moderna raccontata con impeccabile, frigida eleganza tecnologica, senza una lacrima.



**CRAC**  
Compagnia  
Motus Short  
Theatre di Roma

SHORT TIME • La rassegna diretta da Fabrizio Arcuri al teatro India

# Sbandamenti e rotture in «Crac» dei Motus

Una performance condensata  
nella breve durata dei 35 minuti  
che racconta un cadere in pezzi  
anche del tempo scenico.

Non altrettanto riuscita la pièce  
«Made in Italy» della giovane  
formazione Babilonia Teatro

Gianni Manzella

ROMA

**A**l cinema sarebbero forse dei corti. Ma a teatro il senso del tempo, il suo *valore* si potrebbe dire, è decisamente differente. Sicché *Short theatre*, la rassegna diretta da Fabrizio Arcuri tornata per il terzo anno al teatro India, non appare solo come un ordinato susseguirsi di pezzi più o meno brevi, inseguiti dal tramonto a notte inoltrata nel moltiplicarsi degli spazi interni della vecchia fabbrica. Non è in questione solo l'indubbia completezza di *Crac*, la performance presentata qui da Motus, perfetta nei suoi 35 minuti. O quella, per restare ai lavori che si potevano vedere in una serata qualsiasi della fitta settimana, di spettacoli certo *finiti* e anche meno brevi come il molto premiato *Made in Italy* della giovane formazione che si è data nome Babilonia Teatro. O il divertente *Sandokan* dei Sacchi di Sabbia che racconta Salgari attorno a un tavolo da cucina, facendo strage di ortaggi fra pomodori strizzati fino a sanguinare e battaglie a colpi di carote affettate a raffica (c'era magnificamente passato Aldo Trionfo da quelle parti, i tigrotti della Malesia e la perla di Labuan, ma chi se ne ricorda più ormai).

È proprio che il breve formato, la compressione della durata che opera, può radicalizzare la percezione dei tempi che si intrecciano sulla scena, come mostra la creazione di

Motus. Uscita da *X (ics)*, i «racconti crudeli della giovinezza» che costituiscono l'avventura più recente e ancora in progress della formazione guidata da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, la slanciata ragazza sui pattini gira a lungo veloce intorno a un cerchio luminoso tracciato a terra che si proietta anche in verticale sul fondo. Confine virtuale delle immagini che poi vi si proiettano. Una finestra oscillante sul corpo di lei che ora giace distesa rumorosamente addormentata, tagli di luce che si divaricano come una ferita, giochi di pixel che danzano e rimbalzano come nei primissimi videogiochi, figure geometriche che si moltiplicano secondo un gusto che una volta si sarebbe detto op(t)ical). Ma ecco che nella composizione entrano anche voci e suoni provenienti da un fuori. Le imprecazioni in romanesco di una qualche beaga stradale annegata nel basso continuo del traffico automobilistico. Le voci dialettali di un qualche quartiere popolare. Le urla scandite e i boia chi molla cantati in coro in una qualche manifestazione della neodestra fascista. Il nostro presente, di più ancora: la vita che irrompe con la sua insolente casualità.

Dentro questo contenitore visivo e sonoro vive la sua giornata la giovane protagonista (che è Silvia Calderoni, una delle attrici più intelligenti dell'ultima generazione, la si è vista anche con Teatro Valdoca). Fra cadute e sbandamen-

ti, e una continua volontà di rialzarsi, fino a rifugiarsi da ultimo sotto il tappeto della sua danza. Perché, se il titolo onomatopoeico dice una rottura, qualcosa che va in pezzi, quel che in *Crac* colpisce è invece proprio la sutura fra diversi piani temporali si sovrappongono. Il presente dell'azione scenica e quello dei suoni registrati che ci raccontano il paese teale con altrettanta fisicità.

C'è un rigore nella elaborazione del lavoro di Motus capace di contenere la materia inorganica da cui parte. È quel che manca ancora ai giovani di *Made in Italy*. I due artefici Valeria Raimondi e Enrico Castellani si presentano come Adamo ed Eva cacciati dal paradiso davanti a un groviglio di tubi al neon che producono diverse insegne luminose. Smerciolino furiose tiriterie di parole, in cui si manifesta una smania ordinatrice, una delirante tassonomia alla Borges che mette in fila ad esempio tutto quello che ha a che fare col numero tre. Deckano parole di canzoni e altre monate di poco conto, in cui si infila forse con troppo compiacimento il dialetto veneto. Danno voce a una schiera di nanetti e biancaneve da giardino stipati sulla scena come i guerrieri in quel famoso sito archeologico cinese.

Teatro pop? O prosecuzione di un videoclip con altri mezzi? Certo l'orizzonte in cui si muovono questi ragazzi è quello totalizzante della televisione di massa, dei giornaletti che ne costituiscono l'amplificazione, varietà e quiz scemi, isole dei famosi e veline, personaggi di illusione e notorietà. C'è, forse loro malgra-

do, qualcosa di tragico nel mondo che ci mettono di fronte e nel modo in cui lo fanno. Il rifiuto di essere attori ma anche di una costruzione drammaturgica che non sia la pura sovrabbondanza di citazioni.

Non erano un buon segnale da questo punto di vista i primi assaggi del nuovo lavoro, *Pornoboy*, visti di recente a Bassano. E tuttavia i ragazzi di Babilonia Teatro non vanno scoraggiati, se vogliono dirci qualcosa su quella tragicità

dell'Italia profonda che fu pasoliniana e oggi rischia di non essere nulla. Senza cedere alle lusinghe dei premi, cioè alla convinzione di aver individuato una strada di facile successo.

**▶**  
**a teatro**



UN MOMENTO  
DI «CRAC-  
DEI MOTUS».  
A DESTRA,  
IL REGISTA  
FLORESTANO  
VANCINI  
DAL LIBRO  
«50 ANNI  
DI CINEMA  
ITALIANO»  
(LATERZA)

## Crac

C'è una interessante ondata di attenzione per l'universo adolescenziale. Quelle figurette marginali, spesso irrisolte, magre e incappucciate, che si aggirano per i gironi infernali di vite periferiche, sono diventate protagoniste di spettacoli che cercano di investigare i motivi di prolungati silenzi, sogni semplici, violenze inattese.

Dopo film inquietanti come quelli realizzati da Gus van Sant, Moore, Hardwicke e i nuovi di Kechiche o Plà, anche il nostro teatro affonda lo sguardo in questa epoca buia. L'adolescenza come stagione di trasformazione e disincanto, di solitudine e passione: dai Palottini del Teatro delle Albe a Hey Girl! (leggi la recensione) della Societas alle nuove tappe di lavoro di Motus, al centro della scena appaiono dunque queste figure inafferrabili, che possiamo incontrare in strada o in discoteca, tra skateboard e iPod.

Con X(Ics) - racconti crudeli della giovinezza, la compagnia riminese ha dunque scelto di procedere per tappe in questa indagine sul corpo adolescenziale e sul suo occultamento o negazione. Come sempre attenti alla visione, all'estetica del contemporaneo, Casagrande e Nicolò non potevano non rimanere affascinati da un mondo che ha precise regole estetiche, tanto forti da diventare caratterizzanti elementi di socializzazione. Eclettismo e sincretismo, musica e pattini a rotelle, video e immagini sono dunque le labili chiavi di accesso all'universo adolescenziale, naturalmente sempre più spinto all'autoconfessione come all'autoesibizione virtuale su youtube, al diario on line di myspace come all'autismo programmatico, alla afflizione corporale per manifesta incapacità nel sopportare il dolore come all'estraneità assoluta alle cose del mondo.

Videogame e sintetizzatori, musiche ipnotiche e droghe sintetiche, timidezze e ossessioni, sesso ginnico e lavoro sul corpo, questo "ostinato presente" viene preso come oggetto nella ricognizione dei Motus, che regista ora un nuovo capitolo con Crac, presentato al vivacissimo festival Short Theatre di Roma.

Crac è forse un'installazione o - come si dice con una parola ormai abusata - una "performance", un breve gioco visivo e virtuale che pure accende una scintilla di umanità nel riflesso sperduto e sparuto di una filiforme fanciulla, che si avventa sul palco pattinando in tondo. Una circonferenza a terra, un'altra più piccola sulla parete di fondo: qui, come schermo e mondo, prendono vita immagini, suggestioni ipnotiche, memorie di videogame come packman, elettrocardiogrammi immaginari, grate e gabbie di una mente che al centro del palco, seduta o sdraiata, subisce, nega, produce, evita, stimola, spiega, combatte.

Un micromondo che può essere la cameretta (luogo simbolo della generazione adolescente) tagliata da fasci di luce che irrompono dall'esterno, o la strada - luogo della estraneità, della solitudine. Ed è proprio la dirompente solitudine che la androgina ed esile Silvia Calderoni fa emergere con rassegnata violenza, con l'ardore di dover sopravvivere in un ambiente che non si conosce e non si capisce, di dover assaggiare e patire esistenze imposte e allo sbando. In Crac il rumore di fondo è quello di tante voci qualunque, spesso volgari, cori da stadio o marcette fasciste, schianti d'automobile e chiacchiere da bar. La realtà, intorno al quel cerchio magico ed astratto, è quella di sempre, è tutta lì: niente più utopie o rivoluzioni all'orizzonte. Ma dentro - o sotto - quel tappeto magico che è la proiezione concreta di un universo mentale, ribolle un dolore commovente.

di Andrea Porcheddu \_ [www.delteatro.it](http://www.delteatro.it)

(15:29 - 19 set 2008)

IL MATTINO  
DOMENICA  
25 MAGGIO 2008

55

L'AVANGUARDIA AL MUSEO

## Teatro come arte visiva in scena al Madre i Motus fanno «Crac»

ENRICO FIORE

Davvero non a caso «Crac» - la performance dei Motus che chiude la stagione della Galleria Toledo (stasera le ultime due repliche, alle 20 e alle 21,30) - viene ospitata dal Madre. Uno dei cardini del lavoro della formazione romagnola è, da sempre, lo stretto rapporto stabilito fra il teatro e le arti visive. E infatti il corpo della performer qui in azione, la bravissima Silvia Calderoni, funziona esattamente come uno dei «ready-mades» di Duchamp: avulso da qualsiasi ipotesi narrativa e da qualsiasi tentazione di messaggio, significa al di là di se stesso per il semplice fatto di essere esposto.

Del resto, nella circostanza s'invera al meglio anche un altro dei leitmotiv decisivi dell'universo concettuale ed espressivo dei Motus: l'ossimoro incarnato dalla compresenza dell'idea (il progetto di cui fa parte questa performance, firmato da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò) e della fisicità più disarmata (appunto quella della Calderoni, che ha i piedi incatenati ai pattini a rotelle). E si manifesta, tale ossimoro, attraverso il video di Francesco Borghesi proiettato contemporaneamente in due cerchi, uno piccolo (l'esterno/idea) sulla parete di fondo e uno molto più grande (l'interno/vita)

sul pavimento della sala.

Silvia Calderoni si muove, naturalmente, intorno e dentro il secondo cerchio. E la sua performance consiste nel tentativo inesausto - che accoppia la precisione dell'esercizio ginnico e la disarticolazione della nevrosi - di farlo prevalere sul primo. Però l'ossimoro in questione è assai più forte di lei: tenta disperatamente, Silvia, di cancellare la macchia rossa che dal piccolo cerchio sulla parete si riverbera nel cerchio grande sul pavimento, ma quella

non va via, ed anzi s'allarga sino a riempire tutto lo spazio dell'azione; e, per giunta, la ragazza cade di continuo se, correndo sui pattini, tenta di calcare (come per ridisegnarla a sua volta, e quindi appropriarsela) la circonferenza che la definisce.

Alla fine, il cerchio (nel senso della performance) si chiude riprendendo l'immagine iniziale della finestra (ancora l'esterno/idea) e di Silvia che dorme con la testa debitamente poggiata sul cuscino (ancora l'interno/vita). La performer sparisce tra i due lembi della guaina che copre il pavimento, come se si tirasse addosso una coperta. Già, bisogna che ci accettiamo: è inutile continuare a illudersi che la vita possa essere imprigionata in un progetto, appunto, o governata dall'ideologismo.

Molto intelligente e bello. Ma concludo con un'altra delle mie sommesse domande: perché a Napoli dobbiamo vedere solo questa ch'è appena una scheggia di «X», lo spettacolo dei Motus presentato l'anno scorso alla Biennale di Venezia?



Silvia Calderoni dei Motus